GIUSEPPE DELPIANO

NUOVI SONETTI

VERCELLI
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO COPPO
1891.

NUOVI SONETTI

(Maggio, 1889 — Settembre, 1890).

I.

Dal cavo grembo di roccia montana,
Cinta di felci e tremule alberelle,
Zampilla, mormorando, una fontana,
Di cui altre non so più fresche e belle.

Ove giù dal pendio l' acqua si spiana,
Si dissetan le miti vaccherelle,
Mentre, a sera, pe' boschi s'allontana
L' allegro canto de le pastorelle.

Ma non del fonte il murmure e la blanda
Di quelle cantilene onda sommessa
Fia che nel verso penetri e si spanda.

Ah! delle cose la voce riflessa
Nella parola l'anima non manda;
Ella nel canto suo canta se stessa.

II.

O bruna rondinella, ora abbandoni
La nota casa e 'l pacifico nido,
E li saluti con un mesto grido,
E voli, voli a lontane regioni.

Poi, col novo mutar delle stagioni,
Pellegrinando andrai di lido in lido,
Nè sai se torni a questo tetto fido,
Nè su quali morrai gronde o veroni.

Quanto somiglia al tuo destino il mio!
Con un rimpianto che non so ridire,
Io pure alla mia casa ho detto addio:

Me stesso interrogando e l'avvenire,
Erro lontano io pur dal suol natio;
Io pure ignoro dov'andrò a morire.

III.

Passero solitario, che inspiravi
A Leopardi la canzon del duolo,
Vieni, raccogli l'affannato volo
De la casetta mia sotto le travi.

Amo i tuoi canti flebili e soavi
Io sempre fra le genti e sempre solo,
Io, che lontano dal materno suolo,
In fatiche mi struggo aride e gravi.

Mentre tu canti, gl'immortali io penso
Versi del tuo poeta; e in quella nota
Musica di parole un novo senso

Di tenerezza, una quiete ignota
Io trovo: e, vinta di piacere intenso,
Quasi se stessa oblia l'anima immota.

IV.

Allor ch'io lascio i cari studi ed esco
Alla campagna, a marzo, rinverdita,
Il vivo paesaggio pittoresco
A novo meditar sempre m'invita.

Tutto odoroso è intorno e molle e fresco,
Feconda in ogni cosa urge la vita;
Di bianchi fiori s'inghirlanda il pesco
E la vite è di gemme intumidita.

Ma le gemme ed i fior certo non tutti
Saran da brine e da gragnuola illesi,
Non tutti, ahimè, si volgeranno in frutti.

Dalle tempeste della vita offesi,
Quanti fiori d'ingegno andran distrutti,
Senz'esser forse da nessuno intesi!

V.

La montanina dalle balze alpestri,
Col suo fascio dell'erba in su le spalle,
Scende, cantando stornelli campestri,
Al cheto casolar della sua valle.

E reca in mano rustici canestri
Colmi di rose porporine e gialle
E d'altri fiori candidi e cilestri,
Ch'ella scegliendo andò di calle in calle.

Ma via passando per le fratte ascose,
Quante non lascierà fra sterpi e rovi
Petali e foglie de le care rose!

Non altrimenti che per gli aspri e novi
Sentier d'amore, le più dolci cose,
O cor, tu perdi nè più mai ritrovi.

VI.

Di marzo, il buon villan nella sua vigna
Pota gli aridi tralci ed infecondi,
Falcia de' tronchi al piè l' erba maligna,
Recide a torno le nocenti frondi.

E per novo vigor la pianta alligna
Più forte, e i fiori si fanno fecondi,
E, più cortese all'uomo e più benigna,
S'inghirlanda di grappoli giocondi.

Fra gli ardui studi, anche l' ingegno umano
Sfronda ideali, tronca fedi, e crede
Che si faccia il saper più forte e sano.

Ma troppo spesso egli non n' ha mercede;
Dalle ruine del suo creder vano
Ahi! non germina più novella fede.

VII.

Ancor s' imbianca il cielo e s'invermiglia
Dell'aureo sol nella feconda luce,
Ancora aprile in su la terra adduce
Nova bellezza e nova meraviglia.

La campagna a giardin chiuso somiglia,
E molli erbette e freschi fior produce;
Il tepor mite a voluttà seduce,
Dolci cose d'amor l'aura bisbiglia.

Pure il pensier da tanta onda di sole,
Come non so, trasportasi alle morte
Aure del verno. E mi sovvien che suole,

Pur nel rigoglio della vita forte,
Pur fra lunghi d'amor baci e parole,
L'imagine affacciarsi della morte.

VIII.

O sparse di pacifici casali,
Lungi al rumor delle frequenti vie,
Distese, interminate praterie,
Cui fossatelli rigano e canali;

Alto ondeggi il maggese, o raso esali
La sua fragranza, a voi ritorno, e pie
Memorie trovo e care fantasie
In queste solitudini ospitali.

Spesso la mente, qui, dopo le amare
Lotte del dubbio e 'l trepido tumulto,
Nel breve oblio di sè può riposare:

Ma non il core; in continuo sussulto,
Dove o quando non sa possa quetare
L'indefinito desiderio occulto.

IX.

Di tepori e d'effluvii un soffio blando
Entro la scuola vien dal vicin orto,
D'un arbuscello alla finestra attorto
Si va l'ombra sul muro disegnando.

Era così sereno il maggio, quando
Io, sovra i libri della scuola assorto,
Dal verde d'un giardin prendea conforto,
Dolce conforto ch'ora invan domando.

Allor dai versi, onde Virgilio pinse
I campi, a me venia gioia sì nova,
Che amor del canto l'anima mi vinse.

Ed or che i fiori e l'erbe il sol rinnova,
Sento che quell'amor già non s'estinse.
Ahi! ma sì lungo amor nulla mi giova.

X.

Passato è 'l nembo. Il sol limpido ride
Traverso l'aria ancor rorida e molle,
Brilla il tremulo raggio e si divide
Sovra l'erbe stillanti e le corolle.

Ritornano i villani dalle fide
Case, cantando, alle sudate zolle;
Mugghia tra' solchi il bue, l'aratro stride,
Tutto è festa e lavor dal piano al colle.

Per la terra e nel ciel l'inno risuona
Della vita ; e al pensier muto ed inerte
Di luce e amore un' armonia ragiona :

Ed in canto il pensiero si converte,
Mentre a natura tutto s' abbandona,
Mentre ne adora le bellezze aperte.

XI.

Nelle tepide sere, allor ch'esala
L'odor de' prati, su le rase erbette
Io guardo scintillar le lucciolette
Dalle finestre de la buia sala.

Giù per le rive, folleggiando, cala
Uno stuolo di bimbi e fanciullette
Ad acchiappar tra le manine strette
Dell'insettuccio luminoso l'ala.

Me pur fanciullo, di quel vano lume
Mosse acuta vaghezza onde fui vinto.
Ora, seguendo il pueril costume,

D'altra luce vo in traccia, ma convinto
Omai che l'intelletto invan presume
Raggio trovar che non sia tosto estinto.

XII.

Di là dai prati, al guardo si dischiude
Piaggia cosparsa di frondose piante,
E, di lontano, al senso che s' illude
Par di fiori un ameno orto fragrante.

Ma scoscesi dirupi e rocce ignude,
Se là tu muovi, ti vedrai innante;
Fra quegli alberi il poggio è triste e rude,
E per venti e selvagge acque mugghiante.

Liete di fior così, così serene,
Ne' primi sogni, appaiono da lunge
Le umane sorti e le cose terrene.

Ma non appena l'uom presso vi giunge,
Vane le sente e di tristezza piene,
Come il desìo che l' anima gli punge.

XIII.

In quella prima età, di cui si serba
Ricordanza perenne, in riva all'acque,
Coglier fiori, e di filo in filo d'erba
Pinte farfalle d'inseguir mi piacque.

Ma poi che novo senso e cura acerba,
Col volgere degli anni, in cor mi nacque,
Beltà cercai più splendida e superba,
E per me il riso de' miei campi tacque.

Or che la vita omai langue, e si spezza
L'ultimo inganno, ancor vagheggio ed amo
Di cheta riva l'umile bellezza.

In mezzo al verde, sott'ombroso ramo,
Alla cara, lontana fanciullezza
Io nell'anima ancor sento un richiamo.

XIV.

Or di strisce rosate il ciel si pinge
Perdentisi in color bianco di spuma,
Quinci d'azzurro languido si tinge,
Quindi in riflessi di viola sfuma.

Or la luce in minor giro si stringe,
Denso vapore, a gran volute, fuma,
Qua lo spazio di cupe ombre si cinge,
Di sinistri color là si ralluma.

Sì varie scene di splendor che abbaglia,
Via digradante in oscure parvenze
Arte nessuna di pennello uguaglia:

Come, dell'uman cor nelle movenze,
Non è parola che ritrar ne vaglia
Già mai le fosche e luminose ardenze.

XV.

Io mai non vidi più serena luna
Posar queta sui tetti e nei giardini;
Della città le torri e dei vicini
Borghi appaion le case ad una, ad una:

Qualche gruppo di salci erge la bruna
Punta là della Sesia oltre i confini:
Tranne un rumor di carri e di mulini,
Nessun moto non è, voce nessuna.

Eppur, quanti pei talami e le culle
Suscita moti la notte secreta,
Quante voci nel cor delle fanciulle!

Ma il ciel non ode: e il gelido pianeta
Sulle piagge dell'uom fiorite o brulle
Versa la luce sua candida e queta.

XVI.

Ne' tuoi bruni ravvolto umidi veli,
O notte, il mondo si scolora e tace:
Sulla terra e sul mar, che immobil giace,
Pendon nell'ombra e nel silenzio i cieli.

Pur, mentre al guardo le parvenze celi
Delle cose onde il senso si compiace,
Più perfetta sembianza e men fugace
All'intelletto cupido riveli.

Nel mite raggio d'una stella bianca,
Del moto eterno, della luce immensa
Prende senso ed amor l'anima stanca.

Tal, se muta su lei l'ombra s'addensa,
E ogni speranza terrena le manca,
Al ciel s'aderge e all'infinito pensa.

XVII.

Oltre il ponte, lassù per la scoscesa
Sponda del Cervo ad occidente esposta,
Siede tra i rovi una cadente chiesa,
Da un olmo secolar mezzo nascosta.

Da piogge e brume e più dal tempo offesa,
Più non biancheggia sull'erbosa costa;
Sopra i suoi muri l'ellera è distesa,
E vi cresce di musco umida crosta.

Tutto tace d'intorno a la romita
Chiesetta. Solo tra la chioma folta
Dell'olmo, come voce affievolita,

Il vento, a sera, bisbigliar s'ascolta.
Sembra ch'ei pianga la fede perita,
Laggiù sotto quel rudere sepolta.

XVIII.

Sulla piazzuola tremano i filari
Degli olmi al vento: l'ombre de le rame
Vanno cadendo, come verdi trame,
Sul vecchio ponte e i grigi casolari.

Nel ritorno dai campi solitari,
Traggon le genti affaticate e grame
Al rezzo a riposar di quel fogliame,
Di messi favellando e de' lor cari.

E forse agli avi pii, che ne' rimoti
Anni piantaro i freschi olmi fronzuti,
Benedicendo pensano i nipoti.

Ma quivi all'ombra non si son seduti
Que' vecchi. Ah! i frutti de' tuoi atti e moti
Spesso, o mortal, da te non son goduti.

XIX.

Non mai quiete più diffusa tenne
L'acque del mar: candide vele, a frotte,
Solcan dal lido, e mai dall'onde rotte
Più molle e blando murmure non venne.

Pur sotto quella pace ampia e solenne,
Giù giù nell'imo dell'equoree grotte,
D'intensi amori, di tremende lotte,
Di vita e morte è un alternar perenne.

Quanta pietà di strida e di lamenti
Inascoltati! qual reliquia immane
Di cose morte e di naufraghe genti!

Sovente, ahime! sotto sembianze arcane
Di pace, sotto volti sorridenti,
Tale è 'l profondo dell'anime umane.

XX.

Dell'irrigue pianure in sui felici
Colti s'incurva la matura messe,
Di vendemmia s' allegran le pendici,
Di rosee poma son le piante oppresse.

Ferve il lavor: festose mietitrici
Cantano al ciel che i lor campi protesse,
Cantano al sole le vendemmiatrici
A cui tanto tesor d'uva concesse.

Chi sui campi sudò frutto riceve.
Ma a chi l'arte coltiva e tra l'affanno
E la sfiducia disfiora la breve

Sua giovinezza, i cieli altro non dànno
Ahi! spesso, dopo faticar sì greve,
Che il compenso crudel del disinganno.